

Il lavoro secondo Papa Francesco: libero, creativo, partecipativo, solidale

di don Marco Cagol,

vicario episcopale della diocesi di Padova e responsabile della pastorale sociale del Triveneto

Introduzione

Ringrazio per l'invito. Sostituisco l'amico caro p. Francesco, con il quale ho l'onore comunque di condividere con lui qualche pezzettino di lavoro alla CEI, e il quale sta riflettendo con molta più profondità sui temi del lavoro in questo frangente. I miei incarichi odierni non mi consentono di essere sempre così aggiornato sulle questioni di attualità, e dunque vi accontenterete di una riflessione più generale, le cui declinazioni potrete farle successivamente (mi pare anche questo il senso di una settimana sociale... dal punto di vista pastorale. Come responsabile della Commissione triveneta di pastorale sociale, esprimo tutto il mio apprezzamento per questa ormai consolidata iniziativa alla Diocesi di Vittorio Veneto e all'Ufficio di Pastorale sociale e agli altri organizzatori: un bell'esempio anche per le altre diocesi). Il mio intento è di offrire alcune possibili chiavi di lettura che il magistero di Papa Francesco ci offre, sapendo che la DSC non ha come intento quello di offrire ricette pronte all'uso, ma principi di riflessione, criteri di giudizio e orientamenti etici all'azione. Può identificare scelte operative che appaiono coerenti con i principi, e ricavare da esse nuove riflessioni. Può anche identificare prassi e azioni contro i principi.

Nel pensiero di Papa Francesco

La DSC è un sapere circolare che feconda ed è fecondato dalla storia. Sul tema del lavoro sono innumerevoli le pagine, a partire dal primo grande documento, la *Rerum Novarum*, che per primo affrontò la questione operaia dal punto di vista del pensiero cattolico. Possiamo dire che la riflessione nata allora trova oggi un punto di riferimento sintetico ed imprescindibile nella *Laborem Exercens*. La più grande acquisizione di quel documento fu la distinzione tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva del lavoro, ribadendo la preminenza di quella soggettiva: «*il più eloquente "Vangelo del lavoro" manifesta come il fondamento per determinare il valore del lavoro non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva*» (LE 6).

Proprio perché la DSC è un pensiero che feconda ed è fecondato dalla storia, la conoscenza dei punti nodali, come quello appena citato, va accompagnata con gli apporti nuovi ed originali che di volta in volta vengono offerti, in rapporto al tempo che viviamo e alla sensibilità della Chiesa e dei pontefici del momento. E Papa Francesco ci offre un apporto senz'altro originale.

Per comprenderlo fino in fondo ritengo sia necessario offrire una chiave complessiva del pensiero e del Magistero di Francesco, espresso nel suo magistero. Per individuare tale chiave mi paiono decisivi almeno tre punti.

1. Papa Francesco affronta i temi sociali proponendo un nuovo paradigma sintetico: la questione ecologica. La DSC in precedenza aveva adottato diversi paradigmi sintetici, che si sono arricchiti l'un l'altro (Questione operaia, Questione sociale, Questione della pace tra i popoli, Questione sociale mondiale: la famiglia umana, Questione antropologica: l'uomo).

La questione ecologica per Papa Francesco non è la questione ambientale. Egli infatti parla di ecologia integrale, e intende la questione delle relazioni umane: con Dio (e con se stessi), con gli altri, con il creato. La questione ecologica che oggi il nostro tempo vive, è la

questione della ricostruzione della misura umana di questa triplice relazione, che si presenta intrecciata e un "tutt'uno", nel senso che l'una condiziona inevitabilmente l'altra. Nell'ambito delle relazioni con gli altri, per Francesco rilevano in modo tutto particolare le relazioni con i poveri («per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» EG 198).

Lavoro e relazione *cfr. LS 125* «Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé».

2. Agganciata a questo l'ecologia integrale pone la questione dei fini dell'agire umano: «abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini» (LS 203). Quando Francesco parla della tecnologia e della globalizzazione, ci mette davanti due evidenze. La prima: si tratta di due elementi della contemporaneità che hanno messo nelle mani di qualcuno un grandissimo potere, e infatti si domanda: «in quali mani sta e in quali può giungere tanto potere?». E ci avverte: «è terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità» (LS 104), ed è rischioso che l'umanità non sappia darsi dei limiti. La seconda: tanto potere, tanti mezzi, possono essere usati appunto per rachitici fini, o per fini di profitto e di dominio dei pochi sui molti: «non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto» (LS 113). «Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane» (LS 114).

Lavoro e fini: *cfr. LS 125* «emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione umana sulla realtà. Non parliamo solo del lavoro manuale o del lavoro della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di un studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico».

3. Infine, un terzo elemento, più implicito ma a mio parere decisivo in tutto il pensiero di Francesco, è quello dello sguardo, e della conversione dello sguardo. Colpisce a questo proposito un'espressione molto cruda che troviamo nella LS: «Vorrei osservare che spesso non si ha chiara consapevolezza dei problemi che colpiscono particolarmente gli esclusi. Essi sono la maggior parte del pianeta, miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto. Questo si deve in parte al fatto che tanti professionisti, opinionisti, mezzi di comunicazione e centri di potere sono ubicati lontani da loro, in aree urbane isolate, senza contatto diretto con i loro problemi. Vivono e riflettono a partire dalla comodità di uno sviluppo e di una qualità di vita che non sono alla portata della maggior parte della popolazione mondiale. Questa mancanza di contatto fisico e di incontro, a volte favorita dalla frammentazione delle nostre città, aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà in analisi parziali. Ciò a volte convive con un discorso "verde". Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (LS 49)

Questo monito molto forte (che tra l'altro ci fa capire come la LS non sia un'enciclica verde, ma, appunto ecologica, dato che tiene insieme grido della terra e grido dei poveri) ci fa

comprendere un punto decisivo per tutto il pensiero di Francesco: non si tratta solo di guardare ai poveri per partire da essi a risolvere i problemi; ma si tratta invece di prendere il loro punto di osservazione. Cosa vede di noi un povero? Cosa vede della società? Di ciò che noi abbiamo, facciamo, pensiamo?

[Questo è il punto più radicale del Vangelo, del Mistero dell'Incarnazione. Fin dal momento della sua nascita al mondo, Gesù ha guardato il mondo dalla posizione dei più poveri:

- Dalla mangiatoia
- In fila con i peccatori
- Dal patibolo infame di un condannato
- Di fronte al potere
- Di fronte ad una folla inferocita
- Dal pozzo a mezzogiorno, luogo delle prostitute
- Dalla tavola dei peccatori]

Lo sguardo, il punto di osservazione, condiziona la ricerca di soluzioni.

Anche una città, una comunità, un paese, può costruire le sue politiche guardando a sé da quelle posizioni:

- Richiedenti asilo che fuggono
- Senza dimora
- Carcerati
- Imprenditori falliti
- Disoccupati
- Lavoratori precari, sfruttati
- Donne

...cosa vedono di noi? Cosa vedono dell'impresa per cui lavorano? Cosa si aspettano dalla comunità? Dai meccanismi economici? Dalle scelte politiche?

Se non consideriamo questa chiave, rischiamo di non comprendere molte delle affermazioni di Papa Francesco anche sui temi economici e sui temi del lavoro: sempre illuminante l'interpretazione della critica alla teoria "della ricaduta favorevole" che troviamo in EG: « In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare». Se mi metto dalla parte del povero che ha fame, come posso giudicare un meccanismo economico che mi promette benessere fra dieci anni? O da una marea che sale portando su tutte le barche, se io sono impigliato sul fondo?

Lavoro e poveri LS 128 *«Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». «Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società».*

Questo è l'apporto originale che Francesco porta alla DSC, e dunque anche ai temi del lavoro. Se ripercorriamo molte delle sue affermazioni al riguardo, le comprendiamo proprio grazie a queste tre chiavi fondamentali.

Lavoro libero, creativo, partecipativo, solidale

I quattro termini che troviamo nella EG riguardo al lavoro emergono proprio mentre Francesco sta sviluppando il tema della relazione con i poveri. Il lavoro "buono" è ciò che serve ai poveri per uscire dalla loro situazione di povertà, per renderli protagonisti della vita sociale e per il recupero della propria dignità. Fortissimo in Francesco il collegamento tra **lavoro e dignità**.

La mancanza di lavoro è molto più del venire meno di una sorgente di reddito per poter vivere. Il lavoro è anche questo, ma è molto, molto di più. Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando.

Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il "reddito per tutti", ma il "lavoro per tutti"! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti. Il lavoro di oggi e di domani sarà diverso, forse molto diverso – pensiamo alla rivoluzione industriale, c'è stato un cambio; anche qui ci sarà una rivoluzione – sarà diverso dal lavoro di ieri, ma dovrà essere *lavoro*, non *pensione*, non pensionati: lavoro.

Per i giovani... Voi sapete la percentuale di giovani dai 25 anni in giù, disoccupati, che ci sono in Italia? Io non lo dirò: cercate le statistiche. E questo è un'ipoteca sul futuro. Perché questi giovani crescono senza dignità, perché non sono "unti" dal lavoro che è quello che dà la dignità. (Discorso Ilva Genova, 27 maggio 2017)

I quattro termini evocano dimensioni esistenziali, e spirituali, essenziali. Riprendono in modo forte sia la dimensione soggettiva, sia quella oggettiva del lavoro che avevamo conosciuto in LE.

Il lavoro come espressione della **libertà** della persona, di poter fare. Qui si possono evocare tutti i temi fondamentali della DSC, riguardo alle condizioni del lavoro umano (salario, festa, integrità fisica, ecc.).

Non tutti i lavori sono buoni: ci sono ancora troppi lavori cattivi e senza dignità, nel traffico illegale di armi, nella pornografia, nei giochi di azzardo e in tutte quelle imprese che non rispettano i diritti dei lavoratori o della natura. Come è cattivo il lavoro di chi è pagato molto perché non abbia orari, limiti, confini tra lavoro e vita perché il lavoro diventi tutta la vita. Un paradosso della nostra società è la compresenza di una crescente quota di persone che vorrebbero lavorare e non riescono, e altri che lavorano troppo, che vorrebbero lavorare di meno ma non ci riescono perché sono stati "comprati" dalle imprese. Il lavoro, invece, diventa "fratello lavoro" quando accanto ad esso c'è il tempo del non-lavoro, il tempo della festa. Gli schiavi non hanno tempo libero: senza il tempo della festa, il lavoro torna ad essere schiavistico, anche se superpagato; e per poter fare festa dobbiamo lavorare. Nelle famiglie dove ci sono disoccupati, non è mai veramente domenica e le feste diventano a volte giorni di tristezza perché manca il lavoro del lunedì. Per celebrare la festa, è necessario poter celebrare il lavoro. L'uno scandisce il tempo e il ritmo dell'altra. Vanno insieme. (Discorso alla CISL, 28 giugno 2017).

Nel tema della libertà rientra quello che con una terminologia classica potremmo definire il *Finis operantis*, il fine di colui che lavora.

Diceva John Ruskin: «La massima ricompensa del lavoro non è quello che ci permette di guadagnare, ma quello che ci permette di diventare». Possiamo aggiungere: "e la massima rapina che il lavoro ci infligge è quello che ci impedisce di diventare".

I fini di colui che lavora sono:

I bisogni materiali

I bisogni degli altri

La relazione con gli altri

La dimensione spirituale (c'è un contatto stretto tra vita spirituale e lavoro – oggi è una frattura forte, questa. Il lavoro non è visto come qualcosa che mi permette di diventare qualcuno, ma che mi diminuisce).

Se le condizioni del lavoro non sono umane, o se non posso percepire finalità umane, vi è una riduzione al mero fine materiale, che rende il lavoro qualcosa che non eleva l'uomo, ma una triste necessità.

Il lavoro come partecipazione **all'opera creatrice** di Dio, e come capacità dell'uomo di creare, di generare qualcosa fuori di sé, una capacità appunto creativa, e non distruttiva delle risorse, e delle relazioni umane. Il lavoro come messa a frutto dei propri talenti.

Una parola scomoda sulla meritocrazia:

Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla diseguaglianza, perché interpreta i talenti delle persone non come un dono: il talento non è un dono secondo questa interpretazione: è un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi. Così, se due bambini alla nascita nascono diversi per talenti o opportunità sociali ed economiche, il mondo economico leggerà i diversi talenti come merito, e li remunererà diversamente. E così, quando quei due bambini andranno in pensione, la diseguaglianza tra di loro si sarà moltiplicata. Una seconda conseguenza della cosiddetta "meritocrazia" è il cambiamento della cultura della povertà. Il povero è considerato un *demeritevole* e quindi un colpevole. E se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa. (Discorso Ilva Genova, 27 maggio 2017)

L'aspetto creativo ci rimanda al *Finis operis*, al fine del lavoro, dell'opera, cioè a ciò che si "crea" con il lavoro.

È l'oggetto del lavoro, il fine intrinseco del lavoro, cioè l'opera che si compie. Il perché del lavorare sta nell'oggetto del lavoro, nella perfezione in sé dell'opera. La DSC parla di dimensione oggettiva del lavoro. Si lavora per trasformare, curare, produrre, abbellire, contenere, costruire, insegnare, trasferire, trasportare, migliorare. Che cosa? Le cose, la natura, le persone. Dal lavoro scaturiscono effetti sulle cose, sulla natura e sulle persone. Effetti che toccano la persona che si cura, la materia che si trasforma, la natura che si contiene o dalla quale si produce, gli oggetti che vengono costruiti. Quando si trascura o si distorce il *finis operis*, il lavoro è monco e degenera, perché rischia di produrre effetti negativi: cose brutte malfatte e pericolose, squilibri irreversibili nella natura, o sofferenza nelle persone.

Una deviazione del *finis operis* è quando noi lavoriamo unicamente per "possedere" qualcosa o qualcuno, per farlo nostro, per portarlo a noi in atteggiamento di possesso esclusivo.

Qui si aprirebbe tutto il grande discorso della proprietà privata: la proprietà privata, nella DSC è nell'ordine dei mezzi, non dei fini. Infatti in tutta la DSC si dice che la proprietà privata è un mezzo per organizzare bene la distribuzione dei beni, e soprattutto per l'esercizio della libertà dell'uomo].

Fine del lavoro è anche il servizio agli altri (quanto oscuro è questo fine in tanti lavori, e quanto poco percepito nella spiritualità e psicologia del lavoro...)

Se l'opera che si compie è un fine in sé, qui si apre anche il grande tema del "lavoro ben fatto", per dignità. (da qui la bellezza, l'arte)

Il lavoro come possibilità della persona di **partecipare**, di avere voce, di contribuire al bene comune e quindi di godere anche dei diritti civili e politici (cfr. la democrazia che, dice Papa Francesco, è messa in crisi dalla mancanza di lavoro).

Attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. È anche questo il senso dell'articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro". In base a questo possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato o come sia, è anticostituzionale. Se non fosse fondata sul lavoro, la Repubblica italiana non sarebbe una democrazia, perché il posto di lavoro lo occupano e lo hanno sempre occupato privilegi, caste, rendite. Bisogna allora guardare senza paura, ma con responsabilità, alle trasformazioni tecnologiche dell'economia e della vita e non rassegnarsi all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale. (Discorso alla CISL, 28 giugno 2017).

Importante il rilievo su una società fondata sul lavoro, non sul consumo.

Condivido anche che il consumo è un idolo del nostro tempo. È il consumo il centro della nostra società, e quindi il piacere che il consumo promette. Grandi negozi, aperti 24 ore ogni giorno, tutti i giorni, nuovi "templi" che promettono la salvezza, la vita eterna; culti di puro consumo e quindi di puro piacere. È anche questa la radice della crisi del lavoro nella nostra società: il lavoro è fatica, sudore. La Bibbia lo sapeva molto bene e ce lo ricorda. Ma una società edonista, che vede e vuole solo il consumo, non capisce il valore della fatica e del sudore e quindi non capisce il lavoro. Tutte le idolatrie sono esperienze di puro consumo: gli idoli non lavorano. Il lavoro è travaglio: sono doglie per poter generare poi gioia per quello che si è generato insieme. Senza ritrovare una cultura che stima la fatica e il sudore, non ritroveremo un nuovo rapporto col lavoro e continueremo a sognare il consumo di puro piacere. Il lavoro è il centro di ogni patto sociale: non è un mezzo per poter consumare, no. È il centro di ogni patto sociale. Tra il lavoro e il consumo ci sono tante cose, tutte importanti e belle, che si chiamano dignità, rispetto, onore, libertà, diritti, diritti di tutti, delle donne, dei bambini, delle bambine, degli anziani... Se svendiamo il lavoro al consumo, con il lavoro presto svenderemo anche tutte queste sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore, libertà. Non dobbiamo permetterlo, e dobbiamo continuare a chiedere il lavoro, a generarlo, a stimarlo, ad amarlo. (Discorso alla CISL, 28 giugno 2017).

Il lavoro come **opera comunitaria**, dove le persone instaurano rapporti solidali per un'impresa comune, per fini comuni e umani, e anche per la difesa della propria dignità e dei propri diritti.

«se pensiamo la persona *senza* lavoro, diciamo qualcosa di parziale, di incompleto, perché la persona si realizza in pienezza quando diventa lavoratore, lavoratrice; perché l'individuo si fa *persona* quando si apre agli altri, alla vita sociale, quando *fiorisce nel lavoro*. La persona fiorisce nel lavoro. Il lavoro è la forma più comune di cooperazione che l'umanità abbia generato nella sua storia. Ogni giorno milioni di persone *cooperano semplicemente lavorando*: educando i nostri bambini, azionando apparecchi meccanici, sbrigando pratiche in un ufficio... Il lavoro è una forma di amore civile: non è un amore romantico né sempre intenzionale, ma è un amore vero, autentico, che ci fa vivere e porta avanti il mondo» (Discorso alla CISL, 28 giugno 2017).

I valori del lavoro stanno cambiando molto velocemente, e molti di questi nuovi valori della grande impresa e della grande finanza non sono valori in linea con la dimensione umana, e pertanto con l'umanesimo cristiano. L'accento sulla competizione all'interno dell'impresa, oltre ad essere un errore antropologico e cristiano, è anche un errore economico, perché dimentica che l'impresa è prima di tutto cooperazione, mutua assistenza, reciprocità. Quando un'impresa crea scientificamente un sistema di incentivi individuali che mettono i lavoratori in competizione fra loro, magari nel breve periodo può ottenere qualche vantaggio, ma finisce presto per minare quel tessuto di fiducia che è l'anima di ogni organizzazione. E così, quando arriva una crisi, l'azienda si

sfilaccia e implode, perché non c'è più nessuna corda che la tiene. Bisogna dire con forza che questa cultura competitiva tra i lavoratori dentro l'impresa è un errore, e quindi una visione che va cambiata se vogliamo il bene dell'impresa, dei lavoratori e dell'economia. (Discorso Ilva Genova, 27 maggio 2017).

Lavoro e denaro: la critica radicale al sistema economico occidentale

Francesco, nei suoi discorsi sul lavoro, ha speso parole molto importanti sulla figura e il ruolo dell'imprenditore, facendo una distinzione molto netta tra l'imprenditore e lo speculatore. Ha affermato che «l'imprenditore è una figura fondamentale di ogni buona economia: non c'è buona economia senza buon imprenditore». Citando anche Luigi Einaudi, ne ha evidenziato alcune caratteristiche fondamentali, tra cui quella di essere stato lavoratore, per poter coniugare anche quello sguardo (quello che si diceva prima: il punto di vista). E in controluce ha disegnato la figura dello speculatore, dicendo che la trasformazione dell'imprenditore in speculatore è una delle malattie dell'economia odierna. È un profilo senza mezzi termini: «lo speculatore non ama la sua azienda, non ama i lavoratori, ma vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto. Usa, usa azienda e lavoratori per fare profitto». «Con lo speculatore, l'economia perde volto e perde i volti. È un'economia senza volti. Un'economia astratta». «Quando l'economia perde contatto con i volti delle persone concrete, essa stessa diventa un'economia senza volto, e quindi un'economia spietata». E poi Francesco prosegue, denunciando il fatto che spesso anche il sistema politico sembra incoraggiare lo speculatore più che l'imprenditore, attraverso la burocrazia, pensata per fermare i disonesti, ma che alla fine li favorisce.

Qui si tocca un punto a mio parere nevralgico del messaggio di Francesco, che ha molto da dire anche al nostro territorio: il rapporto tra il lavoro e il denaro, e in generale il senso dell'economia.

Fin dalla EG troviamo una presa di posizione molto netta di Francesco rispetto al denaro. Il tema fondamentale è quello della relazione dell'uomo con il denaro: Francesco mette in guardia da (e di fatto denuncia) una relazione idolatrica. Si addentra così in una dinamica che è sì di ordine sociale, politico, economico, ma più in profondità è di carattere etico e prima ancora spirituale. Lo stesso consumismo viene ricondotto da Francesco a dimensioni spirituali, quando egli collega il fenomeno all'ansia, alla necessità di riempire il vuoto con oggetti, ecc.

Ma la questione del denaro è quella centrale: esso diventa un idolo, a cui viene sacrificato tutto, proprio come fosse un fatto religioso. È un ritornello costante del Magistero di Papa Francesco. Rientra peraltro nella questione dei fini del vivere umano.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr *Es* 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto ciò si aggiunge

una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No a un denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assottigliate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro». *

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

Mi permetto di dire qualcosa di forte: nel nostro Veneto abbiamo bisogno di fare una riflessione molto più profonda di quella che abbiamo fin qui fatto riguardo al rapporto con il denaro che abbiamo vissuto e costruito. I vescovi del Triveneto l'avevano scritto un paio di anni fa, in un loro messaggio per il 1° maggio, proprio sul tema del lavoro. L'uso del risparmio; gli investimenti; l'accumulo e la concentrazione con il conseguente divaricamento tra ricchi e poveri. C'è una questione etica che a mio modesto parere non riguarda solo le responsabilità di chi ha amministrato le banche venete, o di chi non ha vigilato. È una forma culturale: dietro la virtuosità del veneto grande lavoratore, quale rapporto con il denaro abbiamo vissuto? Lo dico anche a noi stessi come Chiesa? Ci è sfuggito qualcosa? Non siamo stati “profeti”? “Sentinelle”? Ci andava bene di ricevere denari per le nostre opere, frutto di un uso del denaro che governa invece che servire?

A me piacerebbe che questo tema fosse sviluppato, che questa analisi antropologica, etica e spirituale fosse fatta, in vista di una vera e reale conversione morale e culturale.

Questa analisi ci farebbe anche uscire da un approccio ideologico anche dei nostri discorsi sui poveri, perché l'idolatria può essere anche dei poveri. Ci aiuterebbe a trovare la vera radice di molte dei nostri squilibri, anche nel mondo del lavoro, nel modo di fare impresa, nelle regole che la politica si dà e ci dà.

E forse ci darebbe la forza per innovare ancora dal punto di vista sociale ed economico, creando istituzioni e meccanismi realmente a servizio dell'uomo. E probabilmente ci farebbe recuperare quei valori del lavoro che Papa Francesco dice essere cambiati. Sarebbe una premessa importante per cercare di assumere fedelmente il Magistero di Papa Francesco, scomodo ma illuminato.